

Martedì 11 ottobre 1988 il *Jason Taverner Show* si concluse trenta secondi prima del solito. Un tecnico che osservava dalla bolla di plastica della cabina di controllo bloccò l'ultimo titolo di coda sulla sezione video, poi fece un cenno in direzione di Jason Taverner, che già stava lasciando il palcoscenico. Il tecnico si picchiò un dito sul polso, poi si indicò la bocca.

Jason si avvicinò alla giraffa e disse, con voce suadente: «Continuate a mandare tutte quelle lettere e cartoline, gente. E non perdetevi fra poco *Le avventure di Scotty, cane straordinario.*»

Il tecnico sorrise; Jason pure, e poi l'audio e il video furono tolti. Il loro spettacolo di un'ora con musica e varietà, che aveva raggiunto il secondo posto nella classifica di gradimento dei programmi dell'anno, era arrivato alla fine. E tutto era andato bene.

«Dov'è che abbiamo perso mezzo minuto?» chiese Jason all'ospite d'onore della serata, Heather Hart. Non riusciva a spiegarsi la cosa. Ci teneva molto alla puntualità dei suoi spettacoli.

«È tutto a posto, uccellino» rispose Heather Hart. Gli appoggiò la mano fresca sulla fronte leggermente sudata, poi la fece scorrere lungo il perimetro della sua capigliatura color sabbia.

«Ti rendi conto di quale potere hai?» domandò a Jason Al Bliss, il loro agente, mentre gli si avvicinava – un po' troppo, come al solito. «Trenta milioni di spettatori ti hanno visto chiudere la zip dei pantaloni. È una specie di record.»

«Me la chiudo tutte le settimane» replicò Jason. «È il mio marchio di fabbrica. O forse non segui lo show?»

«Ma trenta milioni» disse Bliss, con la faccia tonda e florida imperlata da goccioline di sudore. «Pensaci. E poi ci sono le repliche.»

«Sarò morto prima che le repliche di questo spettacolo mi fruttino qualche soldo. Grazie a Dio» commentò asciutto Jason.

«Probabilmente sarai morto stanotte» intervenne Heather «con tutti i tuoi fan accalcati qua fuori. Che aspettano solo di farti a pezzettini grossi come francobolli.»

«Alcuni sono suoi fan, signorina Hart» le fece osservare Al Bliss con la sua voce da cane ansimante.

«Che Dio li strafulmini» sbottò Heather con voce dura. «Perché non se ne vanno via? Non è che stanno infrangendo qualche legge, tipo vagabondaggio o roba del genere?»

Jason le prese la mano e la strinse con forza, attirandone l'attenzione e distogliendola dal suo broncio. Non aveva mai capito perché quella donna detestasse così tanto gli ammiratori; lui li considerava la linfa vitale della sua esistenza pubblica. E per lui l'esistenza pubblica, il suo ruolo di intrattenitore conosciuto in tutto il mondo, era l'esistenza in sé e per sé, punto. «Non dovresti fare televisione» suggerì a Heather «se poi reagisci in questo modo. Lascia perdere tutto. Mettiti a fare l'assistente sociale in un campo di lavoro obbligatorio.»

«Ci sono persone anche lì» ribatté lei, di cattivo umore.

Due guardie della polizia speciale si fecero strada a spallate verso Jason e Heather. «Abbiamo fatto sgombrare il più possibile il corridoio» esordì ansimando il più grasso dei due sbirri. «Adesso andiamo, signor Taverner. Prima che il pubblico dello studio cominci a sfollare dalle uscite laterali.» Fece un cenno a tre altre guardie, che subito avanzarono verso il passaggio afoso e affollato che sbucava nella strada buia. E là fuori c'era parcheggiata l'aeromobile Rolls, in tutto il suo costoso splendore, con la coda a razzo che pulsava al minimo dei giri. Come un cuore meccanico, pensò Jason, un cuore che batteva solo per lui, la stella. Be', per estensione batteva anche in risposta ai bisogni di Heather.

Lei se lo meritava: quella sera aveva cantato bene. Bene qua-

si come... Jason ridacchiò fra sé. Al diavolo, diciamo le cose come stanno, pensò. Non accendono tutti quei televisori 3-D per vedere l'ospite d'onore. Ce ne sono un migliaio, di ospiti d'onore, sparsi su tutta la superficie terrestre, e qualcuno anche sulle colonie marziane.

Li accendono, si disse, per vedere *me*. E io ci sono sempre. Jason Taverner non ha mai deluso e non deluderà mai i suoi fan. Qualsiasi cosa pensi Heather dei suoi.

«Non ti piacciono» disse Jason mentre procedevano a forza di spintoni e gomitate lungo il corridoio fin troppo caldo e maleodorante di sudore «perché sei tu che non piaci a te stessa. Segretamente pensi che abbiamo cattivo gusto.»

«Sono stupidi» borbottò Heather, e imprecò a bassa voce quando il cappello piatto a tesa larga le scivolò dalla testa e scomparve per sempre nel ventre di balena dei fan accalcati intorno a lei.

«Sono ordinari» fece Jason, accostando le labbra all'orecchio di lei, parzialmente nascosto dall'abbondante capigliatura rossa e lucida. La famosa cascata di capelli continuamente e abilmente imitata in ogni salone di bellezza della Terra.

«Non pronunciare quella parola» sibilò fra i denti Heather.

«Sono ordinari» ripeté Jason «e sono degli idioti. Perché...» le mordicchiò il lobo dell'orecchio «perché è questo che significa essere un ordinario. Giusto?»

Lei sospirò. «Oh, mio Dio. Trovarsi nell'aeromobile e volare nel vuoto. È questo che desidero: un vuoto infinito. Senza voci umane, odori umani, mascelle umane che masticano chewing-gum di plastica in nove colori iridescenti.»

«Li detesti davvero» disse lui.

«Sì» confermò lei con un deciso cenno del capo. «E anche tu.» Si fermò per un attimo, girando la testa verso di lui per guardarlo in faccia. «Lo sai che la tua fottuta voce non c'è più; lo sai che vivi di rendita dei tuoi giorni di gloria, giorni che non rivedrai mai più.» Gli sorrise, poi. Con calore. «Stiamo invecchiando?» chiese, al di sopra dei mormorii e degli strepiti dei fan. «Insieme? Come moglie e marito?»

Jason rispose: «I Sei non invecchiano.»

«Oh sì» ribatté Heather. «Invecchiano e come.» Alzò una

mano e gli accarezzò i capelli castani increspati. «Da quanto tempo te li tingi, tesoro? Un anno? Tre?»

«Sali sull'aeromobile» le ordinò, brusco, sospingendola davanti a sé, fuori dal palazzo e sul marciapiede di Hollywood Boulevard.

«Ci salirò» disse Heather «se mi fai sentire un sì naturale acuto. Ti ricordi quando...»

Jason la fece salire a bordo di peso, si infilò subito dopo e si voltò per aiutare Al Bliss a chiudere lo sportello, e poi furono in volo nel cielo notturno gravido di pioggia, nel grande cielo scintillante di Los Angeles, illuminato come se fosse giorno pieno. Ed è proprio questo che è, per te e per me, pensò Jason. Per noi due, in tutti i giorni a venire. Sarà sempre così, perché noi siamo Sei. Tutti e due. Che *loro* lo sappiano o no.

E loro non lo sanno, pensò cupamente, godendosi l'umorismo nero di quella situazione. La conoscenza che loro due insieme possedevano, una conoscenza non condivisa. Perché era così che doveva essere. E lo era sempre stato... anche adesso che ogni cosa si era volta al peggio. Al peggio, quanto meno, agli occhi dei programmatori. I grandi saggi che avevano tirato a indovinare e si erano sbagliati. Quarantacinque splendidi anni fa, quando il mondo era giovane e le gocce di pioggia ancora inumidivano i ciliegi giapponesi ormai scomparsi di Washington. E il profumo della primavera che aveva pervaso il nobile esperimento. Per un po', almeno.

«Andiamo a Zurigo» propose Jason.

«Sono troppo stanca» replicò Heather. «E poi quel posto mi annoia.»

«La casa?» Lui non ci poteva credere. L'aveva scelta Heather per loro due, e per anni era stata il loro rifugio... soprattutto dai fan che lei odiava così tanto.

Heather sospirò e disse: «La casa. Gli orologi svizzeri. Il pane. I ciottoli. La neve sulle colline.»

«Sulle montagne» la corresse lui, risentito. «Be', che cavolo» disse poi. «Ci andrò senza di te.»

«E rimedierai un'altra?»

Jason proprio non capiva. «Tu vuoi che io porti un'altra donna con me?» le chiese.

«Tu e il tuo magnetismo. Il tuo fascino. Potresti portarti nel tuo grande letto d'ottone qualsiasi ragazza al mondo. Non che tu sia poi un gran che, quando sei a letto.»

«Dio!» esclamò lui, disgustato. «Di nuovo. La solita vecchia storia. E proprio quella che t'inventi tu... non la molli un attimo.»

Heather si voltò verso di lui e gli disse, con sincerità: «Lo sai che aspetto hai, anche all'età che hai adesso. Sei bellissimo. Trenta milioni di persone ti mangiano con gli occhi un'ora la settimana. A loro non interessa il modo in cui canti... ma la tua inimitabile bellezza fisica.»

«Lo stesso si può dire per te» replicò lui, in tono caustico. Si sentiva stanco e desiderava l'intimità e l'isolamento che si trovavano laggiù, alla periferia di Zurigo, aspettando in silenzio che loro due tornassero, ancora una volta. Ed era come se la casa volesse che loro rimanessero, non per una notte, o sette notti, ma per sempre.

«Io non dimostro la mia età» fece Heather.

Lui le rivolse un'occhiata, poi la osservò bene. Una gran massa di capelli rossi, la carnagione pallida con poche lentiggini, un naso decisamente aquilino. Occhi incavati, di un viola intenso. Aveva ragione, non dimostrava la sua età. Naturalmente non si collegava mai alla rete telefonica transex, come faceva lui. Poche volte, per la verità. Non ne era diventato schiavo, e nel suo caso non c'erano stati danni cerebrali o invecchiamento precoce.

«Sei una donna spaventosamente bella» le disse, quasi contrariato.

«E tu?» replicò Heather.

Ci voleva ben altri per scuoterlo. Sapeva di avere ancora carisma, la forza che avevano impresso nei suoi cromosomi quarantadue anni prima. Certo, i capelli si erano ingrigiti quasi tutti e lui li tingeva. E qua e là erano comparse alcune rughe. Ma...

«Finché ho la mia voce» affermò «andrà tutto bene. Avrò quanto mi serve. Ti sbagli su di me... è colpa della tua indifferenza da Sei, della tua cosiddetta individualità, che ti sta tanto a cuore. E va bene, se non vuoi andare alla casa di Zurigo, dove vuoi andare? A casa tua? A casa mia?»

«Voglio sposarti» rispose Heather. «Così non sarà più casa

tua o casa mia, ma casa nostra. E smetterò di cantare e avrò tre bambini, tutti uguali a te.»

«Anche le femmine?»

«Saranno tutti maschi» dichiarò Heather.

Jason si sporse verso di lei e la baciò sul naso. Sorrise, gli prese la mano e l'accarezzò con tenerezza. «Stasera possiamo andare dovunque» le disse con voce bassa, ferma, padrona di sé e fortemente proiettata, quasi una voce paterna; in genere con Heather funzionava bene, quando tutto il resto falliva. A meno che, pensò Jason, io non sparisca.

Lei lo temeva. Certe volte, mentre litigavano, specialmente nella casa di Zurigo, dove nessuno poteva sentirli o interferire, Jason aveva visto la paura sul volto di Heather. L'idea di restare sola l'atterriva; lui lo sapeva, lei lo sapeva. La paura era parte della realtà della loro vita privata. Non della loro vita pubblica perché, da professionisti collaudati, li conservavano un completo controllo razionale: per quanto potessero essere arrabbiati e lontani, continuavano a funzionare come coppia nel grande mondo adorante di quelli che li guardavano, che scrivevano lettere, che li seguivano con rumorosa passione. Anche se si fossero odiati a morte, nulla sarebbe cambiato all'esterno.

Ma fra loro, comunque, non poteva esserci odio. Avevano troppo in comune. Davano e ricevevano moltissimo, uno dall'altra. Anche il semplice contatto fisico, come lo starsene vicini nell'aeromobile Rolls, li rendeva felici. Almeno finché durava.

Infilò la mano nella tasca interna del suo vestito di seta, confezionato su misura – uno dei forse dieci in tutto il mondo – tirò fuori una mazzetta di banconote certificate dal governo. Un gran numero, compresse in un mucchietto piuttosto spesso.

«Non dovresti portarti dietro tutti quei contanti» lo rimproverò Heather col tono un po' bisbetico che lo irritava moltissimo: il tono da madre pontificale.

«Con questi» disse Jason, sventolando la mazzetta di banconote «possiamo comprarci l'accesso a qualsiasi...»

«Se uno studente non immatricolato che è scappato da un campus scavando una galleria non ti taglia la mano all'altezza del polso, e scappa con tutta la mano e i soldi. Sei sempre stato appariscente. Appariscente e rumoroso. Guardati la cra-

vatta. Guardala!» Adesso la sua voce era salita di tono e lei sembrava sinceramente infuriata.

«La vita è breve» disse Jason. «E il benessere ancora più breve.» Tuttavia ripose il fascio di banconote nella tasca interna e liscì il rigonfiamento creatosi nel suo abito altrimenti perfetto. «Volevo usarli per comprarti qualcosa» aggiunse. A dire la verità l'idea gli era venuta in quel momento e quello che pensava di fare con quei soldi era un po' diverso: intendeva portarli a Las Vegas e giocarseli sui tavoli di blackjack. Un gioco a cui come Sei poteva vincere – e vinceva; era in vantaggio su tutti, anche sul banco. Anche, pensò sadicamente, sul gestore della casa da gioco.

«Mi stai mentendo» disse Heather. «Non volevi comprarmi niente; non lo fai mai, sei egoista e pensi sempre a te. Quei soldi ti servono per fottere: ti comprerai una biondina dal petto abbondante e andrai a letto con lei. Probabilmente proprio nella nostra casa di Zurigo che non vedo, e lo sai bene, da quattro mesi. Tanto varrebbe che fossi incinta.»

Gli sembrò strano che lei affermasse una cosa del genere, fra le tante possibili battute che potevano emergere alla sua mente razionale e loquace. Ma c'erano un bel po' di cose di Heather che Jason non capiva; con lui, così come con i suoi fan, lei teneva nascosto molto di sé.

Con gli anni, però, aveva imparato molto su di lei. Sapeva per esempio che nel 1982 aveva avuto un aborto, un segreto ben custodito. Sapeva che una volta era stata illegalmente sposata con il leader di una comune studentesca, e che per un anno aveva vissuto nelle conigliere dell'università di Columbia, insieme con gli studenti barbuti e puzzolenti che pol e naz confinavano a forza nel sottosuolo per tutta la vita: polizia e guardia nazionale, che circondavano ogni campus, impedendo agli studenti di infiltrarsi nella società come tanti topi neri che sciamassero da una nave in procinto di affondare.

E sapeva anche che un anno prima era stata pizzicata in possesso di droga. Solo grazie alla sua ricca e potente famiglia era riuscita a tirarsi fuori da quella situazione: soldi, carisma e popolarità non erano serviti a niente, quando si era trovata fra le grinfie della polizia.

Heather aveva un po' sofferto per quanto le era successo, ma Jason sapeva che adesso aveva superato tutto. Come tutti i Sei, aveva straordinarie capacità di recupero. Le avevano scrupolosamente inserite in ognuno di loro. Oltre a molte, molte altre. Cose che nemmeno lui, a quarantadue anni, conosceva bene. E molto era accaduto anche a lui. Per lo più sotto forma di cadaveri, ciò che rimaneva di altri intrattenitori calpestati da Jason nella sua lunga scalata al successo.

«Queste cravatte 'appariscenti'...» cominciò Jason, ma poi squillò il telefono dell'aeromobile. Prese la cornetta e disse pronto. Probabilmente era Al Bliss con gli indici di ascolto dello spettacolo.

Invece non era lui. Sentì la voce di una ragazza che gli trafisse stridula e affilata l'orecchio. «Jason?» chiese a voce alta la ragazza.

«Sì» fece lui. Mise una mano a coppa sopra il microfono e disse a Heather: «È Marilyn Mason. Perché accidenti le ho dato il numero dell'aeromobile?»

«Chi cavolo è Marilyn Mason?» domandò Heather.

«Te lo dico dopo.» Jason tolse la mano. «Sì, cara, qui è proprio Jason, nel suo autentico corpo reincarnato. Che succede? Hai l'aria sconvolta. Stanno per sfrattarti di nuovo?» Fece l'occhiolino a Heather e sorrise a mezza bocca.

«Liberati di lei» disse Heather.

Jason tornò a coprire il microfono con la mano e le rispose: «Lo farò, ci sto provando, non lo vedi?» Poi, al telefono: «D'accordo, Marilyn, vuota il sacco. Sono qui per questo.»

Per due anni Marilyn era stata la sua protetta, per così dire. Comunque lei voleva diventare una cantante: essere famosa, ricca e amata come lui. Un giorno era capitata nello studio, durante una prova, e lui l'aveva notata. Faccetta tesa e nervosa, gambe corte, gonna troppo corta: com'era sua abitudine, Jason aveva afferrato tutto al volo, alla prima occhiata. E una settimana più tardi aveva organizzato un'audizione per lei alla Columbia Records con il responsabile della sezione artisti e repertorio.

In quella settimana erano successe molte cose, ma nessuna aveva a che fare con il canto.

«Devo vederti» gli strillò all'orecchio Marilyn con la sua voce acuta. «Sennò mi uccido e sarò per causa tua. Ti porterai appresso il senso di colpa per tutta la vita. E racconterò a quella donna, Heather Hart, che andiamo a letto insieme da sempre.»

Jason trattenne un sospiro. Cavolo, era già stanco, sfinito da quell'ora di spettacolo durante la quale aveva dovuto solo sorridere, sorridere, sorridere. «Sto andando in Svizzera e ci resterò per tutta la notte» replicò con decisione, come se parlasse a una bambina isterica. Di solito, quando Marilyn si trovava in uno dei suoi stati accusatori, quasi paranoide, la cosa funzionava. Ma naturalmente non funzionò questa volta.

«Ci metterai solo cinque minuti per raggiungermi qui con la tua Rolls da un milione di dollari» gridò Marilyn all'orecchio di Jason. «Voglio solo parlarti per cinque secondi. Devo dirti una cosa molto importante.»

Probabilmente è incinta, si disse Jason. Magari una volta o l'altra si è dimenticata volutamente – o forse senza volerlo – di prendere la pillola.

«Che cosa puoi dirmi in cinque secondi che io non sappia già?» ribatté lui, duro. «Dimmelo adesso.»

«Ti voglio qui con me» insistette Marilyn, con la sua abituale, assoluta mancanza di discrezione. «Devi venire. Non ti vedo da sei mesi e in tutto questo tempo ho pensato molto a noi due. E in particolare a quell'ultima audizione.»

«D'accordo» disse lui, sentendosi amareggiato e indispettito. Ecco quello che aveva guadagnato a cercare di costruire una carriera per una come lei, senza talento. Riappese rumorosamente la cornetta e si girò verso Heather: «Sono contento che tu non l'abbia mai conosciuta; è proprio una...»

«Stronzate» lo interruppe Heather. «Non l'ho mai 'conosciuta' perché tu hai evitato accuratamente che succedesse.»

«In ogni caso» disse lui mentre dirigeva l'aeromobile verso destra «io le ho procurato non una, ma ben due audizioni, e le ha fallite entrambe. E per salvare il suo amor proprio deve dare la colpa a me. In qualche modo, se ha fallito, la responsabilità è mia. Afferra la situazione?»

«Ha due belle tette?» chiese Heather.

«Sì, a essere sinceri.» Jason fece una smorfia e Heather rise. «Tu conosci le mie debolezze. Però il mio contributo l'ho dato. Le ho procurato un'audizione... due audizioni. L'ultima è stata sei mesi fa e sono sicuro che ci sta ancora rimuginando sopra. Chissà cosa vorrà dirmi.»

Premette i tasti sul pannello di controllo e impostò una rotta automatica per il condominio di Marilyn, con il campo d'atterraggio sul tetto, piccolo ma sufficiente.

«Probabilmente è innamorata di te» disse Heather mentre Jason parcheggiava l'aeromobile sulla coda, liberando poi la scaletta.

«Come altre trenta milioni di donne» ribatté lui, allegro.

Heather cercò di mettersi comoda sul sedile anatomico della Rolls. «Non tirarla troppo per le lunghe, altrimenti ti piantano qui e me ne vado.»

«Mi lasceresti fra le grinfie di Marilyn?» domandò. Risero entrambi. «Torno subito.» Attraversò il campo, raggiunse l'ascensore e premette il pulsante

Quando entrò nell'appartamento di Marilyn, si accorse subito che lei era fuori di testa. Aveva il volto segnato da rughe e stravolto dalla tensione; il corpo era contratto all'indietro, come se stesse cercando di divorare sé stessa. E gli occhi! Pochissime cose di una donna mettevano a disagio Jason, ma i suoi occhi ci riuscivano. Completamente sgranati, con le pupille enormi, lo perforavano mentre lei se ne stava in piedi a fissarlo, a braccia conserte, inflessibile, dura come l'acciaio.

«Comincia a parlare» esordì Jason, dandosi subito da fare per mettersi in posizione di vantaggio. Di solito – anzi, quasi sempre – quando c'era una donna lui era in grado di tenere sotto controllo una situazione; era, per dirla tutta, la sua specialità. Ma stavolta... non si sentiva affatto tranquillo. E lei continuava a tacere. La sua faccia, sotto strati di trucco, era diventata completamente esangue, quasi fosse un cadavere animato. «Vuoi un'altra audizione?» le domandò Jason. «È questo che vuoi?»

Marilyn scosse il capo.

«Va bene, allora spiegami di che si tratta» disse lui, stanco e indeciso sul da farsi. Comunque riuscì a parlare con voce ab-

bastanza ferma; era troppo navigato, troppo esperto per consentirle di cogliere la sua indecisione. In un confronto diretto con una donna, quasi il novanta per cento di quello che succede è un bluff, da entrambe le parti. L'importante è *come* si fa una cosa, non quello che si fa.

«Ho qualcosa per te.» Marilyn si girò e scomparve alla vista, entrando in cucina. Lui le andò dietro.

«Tu continui a prendertela con me per avere fallito entrambe le...» cominciò Jason.

«Ecco» fece Marilyn. Afferrò un sacchetto di plastica dallo scolapiatti, lo tenne in mano per un attimo, la faccia sempre tesa e bianchissima, gli occhi fissi e immobili, poi aprì il sacchetto di scatto, lo fece roteare e gli si avvicinò rapida come un fulmine.

Tutto successe troppo in fretta. Istantaneamente Jason si ritrasse, ma troppo piano e troppo tardi. L'avvolgente spugna gelatinosa di Callisto, con i suoi cinquanta tubicini nutritivi, fece presa sul suo corpo, ancorandosi al petto. Cominciò subito a sentire i tubi che gli si infilavano dentro.

Jason fece un salto verso gli armadietti pensili della cucina, abbrancò una bottiglia di scotch mezza piena, svitò il tappo con tutta la velocità possibile e versò il liquore sulla creatura gelatinosa. Adesso pensava in modo lucido, addirittura geniale; non perse la testa, ma rimase lì a inondare di liquore la creatura.

Per un momento non successe nulla. Jason era ancora in grado di mantenere il controllo di sé stesso e di non lasciarsi travolgere dal panico. Poi la cosa ribollì, si raggrinzì, gli si staccò dal petto e crollò a terra. Era morta.

Sentendosi debole, si sedette al tavolo della cucina. Si accorse che doveva lottare per non perdere conoscenza; alcuni dei tubicini erano rimasti dentro di lui, ed erano ancora vivi. «Non male» riuscì a dire. «Mi hai quasi fatto secco, piccola bastarda.»

«Non quasi» disse Marilyn con voce piatta, priva di emozione. «Alcuni di quei tubi nutritivi sono ancora dentro di te, e tu lo sai: te lo leggo in faccia. E una bottiglia di scotch non li farà uscire. *Niente* li farà uscire.»

A quel punto Jason svenne. Confusamente vide il pa-

vimento verde e grigio sollevarsi verso di lui, poi vi fu il vuoto. Un vuoto in cui non c'era nemmeno lui.

Dolore. Riaprì gli occhi, si toccò automaticamente il petto. Il vestito di seta fatto su misura era sparito: indossava un pigiama di cotone da ospedale ed era sdraiato su una barella. «Dio» riuscì a dire con voce impastata, mentre due infermieri sospingevano veloci la barella lungo un corridoio.

Heather Hart, china su Jason, era ansiosa e stravolta, ma come lui ancora nel pieno possesso dei suoi nervi. «Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava» si affrettò a dire mentre gli infermieri lo facevano entrare in una stanza. «Non ti ho aspettato sull'aeromobile, ma ti sono venuta dietro.»

«Probabilmente pensavi che fossimo a letto insieme» disse lui con un filo di voce.

«Il dottore ha detto» riprese Heather «che sarebbero bastati altri quindici secondi e la violazione somatica, come la chiama lui, ti avrebbe ucciso. L'ingresso di quella cosa nel tuo corpo.»

«La cosa l'ho sistemata» disse lui. «Ma non sono riuscito a eliminare tutti i tubi nutritivi.»

«Lo so» confermò Heather. «Me l'ha detto il dottore. Hanno in programma un'operazione chirurgica quanto prima; forse riusciranno a fare qualcosa, se i tubi non sono penetrati troppo in profondità.»

«Sono stato bravo nel momento cruciale» disse Jason con voce gracchiante. Chiuse gli occhi e cercò di sopportare il dolore. «Ma non abbastanza. Non del tutto.» Riaprì gli occhi e vide Heather piangere. «Sono così grave?» le chiese. Poi allungò la mano e prese la sua. Sentì la pressione del suo amore mentre lei gli stringeva le dita, poi non ci fu più nulla. A parte il dolore. Ma nient'altro, niente Heather, niente ospedale, niente infermieri, niente luce. E niente suoni. Fu un momento eterno e lo assorbì del tutto.